



Nome: Irene  
Cognome: Riva  
Scuola di appartenenza: Giacomo Leopardi  
Classe: II classico  
Docente di riferimento: Giulia Gonella

**Primo posto: *L'attesa della bellezza* di IRENE RIVA**

Il brano affronta un argomento semplice, ma in modo spiritoso e gioioso, presentandosi al lettore con una lettura accattivante. Lo stile è molto vivace e divertente, sfruttando anche una certa ironia.

Premiamo la descrizione particolareggiata, il lessico raffinato ed elegante e la sintassi ben organizzata. Il racconto nel complesso risulta ben bilanciato con un protagonista ottimamente caratterizzato e personaggi di contorno tratteggiati con vivacità e ben inseriti in un ambiente dall'atmosfera intrigante.

Avanti e indietro, avanti e indietro, avanti ancora e ancora indietro: Alberto misurava a passi lunghi la piccola sala d'attesa, nel panico più totale. L'agitazione e la paura si mescolavano nel suo cuore all'impazienza, ma non era solo: accanto a lui c'erano sì e no venti parenti dai più intimi come i fratelli, i genitori, i nipoti, ai più lontani come le prozie, tutti moltiplicati per due, ossia dalla sua parte e da quella della moglie, Francesca. Erano riuniti in quella stanzetta che non riusciva quasi a contenerli, ma nonostante ciò rimanevano lì, stipati, col fiato sospeso. Mentre l'orologio digitale sopra il tavolo di legno segnava le tre del pomeriggio, Alberto tamburellava con le dita della destra sulle ginocchia, sul mento velato di barba, poi sul tavolo, accorgendosi che il tempo non passava mai. Egli era sempre stato impaziente: fin da bambino, infatti, aveva spesso rigettato i film sovraccarichi di *suspance* e tensione; lui era per il "tutto subito" anche quando gli altri dovevano comunicargli una notizia, bella o infelice che fosse. Il colore verde della sedia su cui si trovava e le pareti verdognole dell'ospedale, inno alla speranza, non lo rasserenavano né lo assicuravano affatto; oltretutto i nipoti che correvano per distrarsi dalla noia di quel posto gli procuravano un mal di testa talmente atroce che gli parve di girare su sé stesso e subito dopo si accasciò sulla sedia: a quella vista sua madre, sulla sessantina, scattò in piedi ed esclamò – Sei bianco come un cencio! – e rivoltasi ai bambini – andate a prendere una bottiglia d'acqua alla macchinetta, svelti – mentre la prozia Angela, con una voce che tanto angelica non era, disse – Non sarà mica da ricoverare anche lui –. Intanto, non appena la suocera notò un'infermiera che passava, la fermò, indicandole il genero abbandonato sulla sedia, ed ella rispose che erano capitate più volte situazioni simili in quelle circostanze: aveva solo bisogno di acqua, aria e una buona dose di tranquillità. E infatti, dopo vari sorsi d'acqua, vari colpi d'aria venuti alla meglio con un documento di lavoro di sua sorella Marta e le assicurazioni dei parenti, Alberto si riprese e, con lui, la sua agitazione mentre sull'orologio le lancette segnavano le tre e mezza. Finalmente nella saletta entrò un'altra infermiera con la divisa azzurra che portava un carrello, i ciuffi dei capelli scuri che uscivano dalla coda ricadendole sugli occhi: tutti i parenti la fissarono intensamente dal momento che veniva loro incontro, sperando che riportasse notizie di Francesca, ma la donna cambiò direzione e scomparve dietro la porta d'ingresso della sala d'attesa, per poi entrare in un'altra stanza dove un'altra famiglia attendeva

ansiosa. La struttura di quel reparto era davvero singolare, ma molto pratica: l'ingresso, dopo le scale, introduceva le persone al corridoio principale che su entrambi i lati presentava innumerevoli porte numerate; queste erano, a loro volta, gli ingressi delle piccole sale d'attesa che comunicavano una ad una con la propria "stanza principale", o almeno così era chiamata dai medici. Inoltre le varie stanze principali comunicavano con le vicine, così da agevolare i medici nel passare dall'una all'altra. Anche l'enumerazione di ogni reparto era ragionata: il piano terra era riservato alla prenotazione degli appuntamenti e al pronto soccorso con un *range* di numeri dallo zero al cento, il primo piano a ginecologia e ostetricia dal centouno al duecento, il secondo a neurologia dal duecentouno al trecento, il terzo a dermatologia e il quarto a pediatria, tutti raggiungibili con le scale o gli ascensori. Poco dopo essersene andata, l'infermiera ritornò nella sala 101, ossia quella occupata dai parenti in trepidazione di Alberto e Francesca: questi la seguirono con lo sguardo, tuttavia lei, incurante, si diresse alla stanza principale. I minuti passarono e anche un'altra infermiera, che sembrò dirigersi verso il gruppo familiare, ma poi cambiò totalmente direzione, aprì un armadio, prese qualcosa e rientrò. In seguito ritornò la stessa donna dai capelli scuri che imitò la precedente; ne passò un'altra, alcuni familiari si alzarono, ma lei non li vide neanche e seguì nella direzione scelta, l'uscita, e così successe con altre infermiere. Alla settima si alzarono tutti e venti: allora lei si fermò – Non preoccupatevi – disse mentre si avviava alla porta, ed essi rimasero basiti per quella risposta tanto breve, diretta e al contempo rassicurante. Alle quattro i nervi cominciarono ad allentarsi e alla tensione di prima si sostituì la stanchezza: i più piccoli cominciarono a sbadigliare e a chiudere gli occhi tra le braccia dei genitori, anch'essi stanchi dell'attesa. Alberto si diresse alla macchinetta per prendersi un caffè, ma sbagliò a schiacciare il bottone e lo prese decaffeinato: lui non poteva soffrire quello decaffeinato, così lo offrì alla sorella che lo adorava. Ritornò alla macchinetta e questa volta prese il caffè giusto, lo assaggiò e poi lo bevve tutto d'un sorso. Strano, ma vero la bevanda produsse l'effetto contrario a ciò che sperava: infatti si assopì per quasi un'ora. Al suo risveglio ritrovò la stessa situazione che aveva lasciato e, nell'istante in cui si accorse che erano le cinque del pomeriggio, gli si accostò l'infermiera dai capelli scuri – Lei è padre, complimenti – e gli aprì la porta. Alberto, in preda all'euforia, raggiunse la soglia della sala parto quasi correndo e si fermò lì di colpo alla vista della moglie: in quel momento avvertì un nodo alla gola che bloccò ogni possibile parola, ogni suono, anche il respiro stesso per un istante cessò e una lacrima gli solcò una guancia. La giovane donna, infatti, tutta tremante, teneva tra le braccia un corpicino roseo, gli occhi grandi e fissi sul viso della madre rigato di lacrime per la gioia e per lo sforzo che era stata costretta a fare. Francesca toccò la manina ciccotta e morbida della creatura e si rivolse al marito affascinato – È una femmina ... è Dafne –. Sorrise ... Il marito allora le si avvicinò abbracciandola, guardò prima la figlia e poi la moglie, a cui lesse negli occhi verdi, grandi e colmi d'affetto questa frase: "Nonostante la stanchezza, il sudore, il sangue, ma soprattutto il dolore, fermati attimo perché sei bello e perché non ne vivrò mai più uno uguale a te".